

L'EdA è morta e Ida non sta molto bene...

Valerio Pensabene

Da quando il Ministero dell'istruzione ha deciso di sostituire all'Educazione (degli adulti) l'istruzione (degli adulti) senza nessun fondamento epistemologico e contro ogni sensato principio pedagogico, il settore annaspa nell'incertezza più assoluta.

Gli operatori, che peraltro continuano con la solita abnegazione a svolgere il loro lavoro faticoso e disagiato, hanno visto sfilacciarsi progressivamente il tessuto di un sistema che è abortito poco dopo l'annuncio della sua gestazione (2 marzo 2000). Sono infatti trascorsi ben dieci anni da quando in Italia si era accesa la grande speranza che finalmente l'EdA venisse riconosciuta nella sua specificità, potenziata e sostenuta nell'alveo delle indicazioni dell'UE e verso standard più decorosi relativi al rientro in formazione degli adulti. Il fatidico 2010 è ormai arrivato e in Italia gli obiettivi di Lisbona si sono dimostrati un miraggio (il rientro degli adulti ha raggiunto faticosamente il 6,3% contro il traguardo fissato al 12,5% e la media dell'UE a 27 del 9,6%), dopo oltre 150 anni di onesto servizio, pur con alti e bassi "a macchia di leopardo", dopo la finanziaria del 2007 che riconduceva drasticamente al mero recupero della dispersione scolastica dei corsi ordinari. Non c'è mai stata infatti la volontà politica di progettare un sistema stabile, integrato sul territorio, di lifelong lifewide learning in grado di garantire ai cittadini una crescita culturale e/o professionale ogni volta che ne avessero la necessità. In questi anni coloro che hanno avuto a cuore l'EdA, prima di tutto dal punto vista sociale, hanno delineato più volte, in numerosi scritti, convegni, progetti, le direttrici organizzative, didattiche, metodologiche per costruire, anche in base all'esperienza sul campo, un servizio organicamente funzionale a supporto della crescita delle comunità locali. E' inutile quindi ripetere proposte ben note, che sono sempre state ignorate o distorte dai cosiddetti decisori guidati soltanto da una "logica" di tagli. Non c'è quindi da meravigliarsi che al varo della "riforma" Gelmini manchino proprio i CPIA, sui quali è sceso "uno strano silenzio" come ha rilevato con giusta apprensione Gianni Gandola.

Segnali preoccupanti su un futuro incerto e residuale dell'Ida, abbandonata a se stessa e forse destinata progressivamente a spegnersi, si stanno già manifestando, basta dare un'occhiata a due recenti documenti governativi: il Libro bianco sul Welfare, che lungi dal prospettare la costruzione di un sistema di apprendimento permanente colloca il futuro della formazione in ambito aziendale come se fosse l'unico (a parte il fatto che le imprese italiane che fanno formazione sono la metà rispetto alla media europea); il rapporto della Commissione De Rita che vede la principale carenza del sistema formativo italiano nella sua autoreferenzialità senza però avanzare proposte organiche, limitandosi a ventilare ancora una volta "soluzioni" aziendalistiche.

E' evidente che in questa ottica non ci sarà molto spazio per un settore che ha sempre cercato di portare avanti una politica formativa in cui trovassero pari considerazione i saperi per il lavoro intrecciati con i saperi per la cittadinanza attiva.

La debolezza delle proposte governative risulta lampante se si considera che il sistema produttivo italiano non solo si trova agli ultimi posti tra i Paesi OCSE per investimenti in formazione, ricerca e innovazione ma soprattutto non è interessato ad assorbire (in parte non ne è in grado) in modo significativo manodopera qualificata, dato il basso livello tecnologico della maggior parte delle imprese italiane.

Nel frattempo (17.02.2010) è stata siglata l'intesa sulle "Linee guida per la formazione nel 2010". La loro genericità è tale che tutte le parti sociali non hanno avuto difficoltà a sottoscriverle, il pun-

to 2. ad esempio come petizione di principio è totalmente condivisibile, tuttavia non si può tacere che le azioni formative sono previste " ... in generale, promuovendo l'apprendimento nella impresa" (punto 3) e che parlando di adulti (punto 4) nemmeno di sfuggita si accenna ai CPIA, ma a "programmi di formazione nei luoghi produttivi di beni o servizi anche se inattivi [sic] o nei centri di formazione professionale ...".

In realtà questa idea di formazione presenta più di un limite: una scelta zoppa nelle opportunità, la soluzione solo dei bisogni contingenti (v. il "nuovo" apprendistato), il tendenziale ritorno della formazione professionale all'addestramento, la mancanza di una visione di medio/lungo termine.

D'altronde rispetto alle proiezioni europee sul mondo del lavoro in direzione del 2020 (solo il 15% dei nuovi posti ai lavoratori con basse qualifiche e il 50% dei nuovi posti ai lavoratori con qualifiche di terzo livello) l'Italia appare del tutto impreparata. Soprattutto perché non pare che siano state recepite le conclusioni del Consiglio dell'Unione Europea su "Un quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione" (12.5.2009) che pone nel periodo fino al 2020 quattro obiettivi strategici:

fare in modo che l'apprendimento permanente e la mobilità divengano una realtà ("Sono necessari ulteriori sforzi anche per promuovere l'apprendimento degli adulti, migliorare la qualità dei sistemi di orientamento e per rendere più attraente l'apprendimento ...");

migliorare la qualità e l'efficacia dell'istruzione e della formazione ("... deve essere prestata maggiore attenzione al miglioramento del livello delle competenze di base ...");

promuovere l'equità, la coesione sociale e la cittadinanza attiva ("... tutti i cittadini ... siano in grado di acquisire, aggiornare e sviluppare lungo tutto l'arco della vita le loro competenze professionali e le competenze essenziali necessarie per favorire la loro occupabilità e l'approfondimento della loro formazione, la cittadinanza attiva e il dialogo interculturale.");

incoraggiare la creatività e l'innovazione, compresa l'imprenditorialità, a tutti i livelli dell'istruzione e della formazione ("La prima posta in gioco consiste nel promuovere l'acquisizione da parte di tutti i cittadini di competenze trasversali fondamentali ... Una seconda sfida consiste nel vigilare sul buon funzionamento del triangolo della conoscenza: istruzione/ricerca/innovazione.").

In questo documento gli Stati membri dell'UE (e quindi anche l'Italia) convengono che entro il 2020 una media di almeno il 15% di adulti dovrebbe partecipare all'apprendimento permanente. A parte il senso un po' paradossale che assume tale impegno da parte del nostro Paese, è chiaro che senza una effettiva governance del sistema dell'apprendimento permanente, ancora tutto da costruire, difficilmente potrà essere colmato il gap rispetto agli altri Paesi europei. Anche limitandoci alla congiuntura derivata dalla crisi economica in atto, non pare che ci sia contezza della emergenza formativa (oltre il 40% dei lavoratori italiani possiede solo la licenza media) che deve essere affrontata in modo radicale se si vuole riposizionare il nostro sistema produttivo su basi di qualità, aprendo le porte a manodopera preparata professionalmente e culturalmente. Persino uno studio commissionato dalla Banca d'Italia fornisce dati, ben noti agli operatori della scuola e in particolare dell'EdA, a sostegno di una elementare verità: l'investimento pubblico in conoscenza produce benefici economici sui processi produttivi e benefici sociali sul tessuto delle comunità locali, in particolare per quanto riguarda i giovani adulti anche stranieri grazie all'elevamento del loro livello di istruzione.

Di fronte alla crisi, per combattere la disoccupazione e creare nuovi posti di lavoro più aderenti alle continue innovazioni tecnologiche, mirando a maggiori e migliori livelli nelle qualifiche, molti paesi hanno reagito con l'implementazione di programmi di riqualificazione dei lavoratori fa-

vorendo il rientro in formazione degli adulti e dei giovani adulti per completare e/o perfezionare la loro preparazione, acquisendo nuove e più aggiornate competenze.

In Italia apparentemente tutto tace, in realtà dovremmo riflettere sul brutale attacco scatenato contro l'EdA, con particolare accanimento nei confronti dei Corsi serali, nell'estate del 2009: l'obiettivo potrebbe essere ridurre ai minimi termini un servizio a disposizione dei cittadini interessati a rientrare nel sistema di istruzione statale per poi delegare a non meglio definiti soggetti esterni alla Scuola il compito di portare "sul mercato" un servizio imprescindibile non solo in funzione dell'occupabilità, ma soprattutto dell'inclusione sociale dei giovani adulti anche stranieri.

Non dimentichiamoci poi che il cosiddetto "accordo di integrazione" meglio noto come "permesso a punti" prevede da parte degli stranieri immigrati l'impegno "a conoscere la lingua italiana, a conoscere i valori fondamentali della Repubblica, a conoscere come funziona la vita civile nel nostro Paese." "... sapere cos'è la ASL, come ottenere un medicinale in farmacia oppure l'obbligo scolastico per i figli minorenni, in genere come fruire del servizio sociale." (v. intervista al sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano in La Gazzetta del Mezzogiorno 07/02/2010). Ma chi se ne dovrà occupare, visto che l'attività ordinaria dei CTP già prevede tutto questo, che però nei futuri (?) CPIA non è contemplato? E i CPIA, con tutti i loro limiti, partiranno mai?